

## NOTE SULL'EPISTOLARIO DI FRANCESCO CICERI (1527-1596)

*Sandra Clerc*

Nato a Lugano da Maffeo, originario della provincia di Como, e da Elisabetta Carentani, oggi Francesco Ciceri è noto soprattutto come appassionato collezionista di libri a stampa e manoscritti: raccolse infatti una pregevole biblioteca privata che fu acquistata alla sua morte dal cardinale Federico Borromeo.<sup>1</sup> Essa comprendeva alcuni titoli di rilievo, come i più antichi testimoni della vasta silloge delle epistole ciceroniane, oggi Ambr. E 14 inf. ed E 15 inf., e il manoscritto E 153 sup., fondamentale per la trasmissione del trattato di Quintiliano.<sup>2</sup> Don

<sup>1</sup> Si vedano ANGELO PAREDI, *Storia dell'Ambrosiana*, Milano, Neri Pozza, 1981; *Storia dell'Ambrosiana*, a cura di Ada Annoni e Marco Ballarini, 4 voll., Milano, Cariplo - Intesa Bci, 1992-2002, I. *Il Seicento*, 1992, p. 54; MARIA LUISA GENGARO - GEMMA VILLA GUGLIELMETTI, *Inventario dei codici decorati e miniati (secc. VII-XIII) della Biblioteca Ambrosiana*, Firenze, Olschki, 1967; RENATA CIPRIANI, *Codici miniati dell'Ambrosiana*, Milano, Neri Pozza, 1968; *Nuove ricerche sui codici in scrittura latina dell'Ambrosiana*, Atti del convegno (Milano, 6-7 ottobre 2005), a cura di Mirella Ferrari e Marco Navoni, Milano, Vita e Pensiero, 2007. Per più ampie notizie sulla biblioteca di Ciceri mi permetto di rinviare all'*Introduzione* a FRANCESCO CICERI, *Epistole e lettere (1544-1594)*, a cura di Sandra Clerc, 2 voll., [Bellinzona], Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2013, in particolare alle pp. XXIII-XXVI.

<sup>2</sup> Sui codici gemelli si vedano REMIGIO SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci*

Federico Gallo, direttore della Biblioteca, e Marco Petoletti hanno recentemente ripreso le ricerche sui libri a lui appartenuti; dalle indagini è finora emerso un fondo consistente di più di duecento manoscritti e numerosissime edizioni a stampa.

Francesco Ciceri nacque nel 1527. L'anno è ricavabile da alcune lettere che permettono di scartare definitivamente altre date proposte nel passato. Nella lettera del 5 giugno 1549, inviata al cugino Valentino Ciceri, egli afferma di avere 23 anni;<sup>3</sup> l'anno di nascita può essere ulteriormente precisato grazie alla lettera del 29 aprile 1555, nella quale Ciceri dice di avere 28 anni.<sup>4</sup> Morì nel 1596 a Milano, come attesta il certificato conservato nell'Archivio storico della città.<sup>5</sup>

Maestro di scuola nelle Terre ticinesi e professore di retorica nella città lombarda, Ciceri fu autore di alcune opere rimaste per lo più inedite: commenti umanistici a classici greci e latini, orazioni d'occasione e libri che testimoniano del suo interesse epigrafico e antiquario; si tratta, nello specifico, di due raccolte di iscrizioni antiche, che si inseriscono nella scia di altre opere erudite che caratterizzano l'umanesimo

*nei secc. XIV e XV*, Firenze, s.e., 1967, pp. 127-28; ID., *Storia e critica di testi latini*, Catania, F. Battiato, 1914, pp. 93-97. Per il manoscritto dell'*Institutio oratoria* si veda almeno MIRELLA FERRARI, *Fra i "latini scriptores" di Pier Candido Decembrio e biblioteche umanistiche milanesi: codici di Vitruvio e Quintiliano*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, a cura di Rino Avesani et alii, 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, I, pp. 247-96, in particolare alle pp. 278-79.

<sup>3</sup> Lettera n° 257: «Ho (como voi sappeti) uno fratello minore di me di quatro anni, cioè di età d'anni decinovi».

<sup>4</sup> Lettera n° 392, a Johannes Oporinus: «Ante annos quatuor et viginti, ego quatuor annos natus patrem amisi».

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Milano, *Registro dei morti della città, classe popolazione*, in data 31 marzo 1596. Il documento è redatto dal protofisico Ludovico Settala, che stima l'età di Ciceri a 75 anni. L'indicazione influirà sulla maggior parte degli studiosi, che fissano la sua nascita nel 1521. La questione è discussa con maggiore ampiezza in CICERI, *Epistole e lettere, Introduzione*, in particolare a p. XVI.

lombardo del Cinquecento.<sup>6</sup> A queste si aggiungono le numerose lettere ora confluite nell'edizione del ricco epistolario latino e volgare, che conta poco meno di un migliaio di testi. Pubblicato e commentato per la prima volta integralmente nell'edizione in due volumi per la Collana dei "Testi per la storia della cultura della Svizzera italiana", l'epistolario si estende su un arco cronologico che copre tutta la seconda metà del Cinquecento, dal trasferimento di Ciceri a Lonate Pozzolo nel 1544, come precettore dei figli del conte Giovanni Battista Visconti, alla vigilia della morte.<sup>7</sup>

<sup>6</sup> Le quattro orazioni di Ciceri furono stampate in coda all'epistolario latino da Pompeo Casati, *Francisci Cicerii epistolarum libri XII*, Milano, Typis imperialis monasterii S. Ambrosii Majoris, 1782: *De monumento marmoreo Paulo Manutio Aldi f. Mediolani faciendo ad Mediolanenses*; *Philippus, vel De Isocratis in laudando ratione* (1556); *De vita et moribus Octaviani Ferrarii philosophi clariss. et medici nobiliss.* (1587); *De vita et moribus viri clarissimi, et de literis et literatis hominibus optime meriti Bartholomaei Caprae Mediolanensis jurisconsulti in collegium cooptati Ticini aliquot mensibus ante mortui* (1589). Consacrate alle epigrafi antiche sono, rispettivamente, gli *Antiquorum monumentorum urbis Mediolani ab Alciato praetermissorum libri II*, opera dedicata al senatore Galeazzo Brugora di cui esistono numerose copie, concepita da Ciceri come appendice ai *Monumentorum veterumque inscriptionum [...] collectanea libri II*, di Andrea Alciato, e le *Inscriptiones antiquae et sepulcrales Mediolani, Modoetiae et Comi* (nel codice Morbio 22, anticamente Morbio 400 della Biblioteca Nazionale Braidense). L'interesse di Ciceri per l'epigrafia favorì contatti con artisti operanti in Lombardia nel secondo Cinquecento; si veda *Francesco De Tatti e altre storie*, a cura di Giovanni Agosti, Jacopo Stoppa e Marco Tanzi, Milano, Officina Libraria, 2011, p. 49. Ciceri commentò l'*Oreste* di Euripide (ms. Ambrosiano N 161 sup., iniziato nel novembre 1568 e portato a termine nel 1571, come indica una nota), l'*Evagora* e l'*Elena* di Isocrate (Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel, ms. Gud. Gr. 75) e la *Satira I 10* di Orazio (ms. Trivulziano 755, dedicato a Giuliano Gosellini e composto dopo il 1577). Sono inoltre da ricordare il codice miscelaneo *Trivulziano 756*, autografo, contenente una serie di aneddoti latini, e le *Gesta Sancti Nicolai Episcopi Myriensis carmine elegiaco descripta. Item in laudem eiusdem Ode* (nel codice 52 della biblioteca del monastero di Sant' Ambrogio a Milano).

<sup>7</sup> Le epistole e lettere composte da Ciceri e accolte a testo nell'edizione sono 841; da questo numero sono esclusi alcuni testi verosimilmente fittizi, che ammontano a

Alle lettere strettamente famigliari, inviate a parenti e amici, si affiancano raccomandazioni, trattative di acquisto per libri e proprietà, lettere di rimostranza, dotte discussioni umanistiche, oltre naturalmente a testi in relazione al ruolo di insegnante e professore. In generale le epistole latine presentano un grado di elaborazione formale e stilistica maggiore rispetto alle volgari, tra le quali troviamo però anche testi lungamente corretti e limati dall'autore.

Sul totale dei testi accolti nell'edizione, un terzo è rappresentato da epistole latine, due terzi da lettere volgari. La proporzione dei testi latini è notevole in un'epoca che aveva ormai visto definitivamente imporsi il genere della lettera volgare.<sup>8</sup> D'altra parte, la predilezione per l'epistolografia latina pare essere tipica degli umanisti minori e dei maestri di scuola anche nel secondo Cinquecento.<sup>9</sup>

Le epistole latine di Ciceri risalgono prevalentemente alla sua giovinezza. È possibile che, almeno fino al trasferimento a Milano, egli si

145 e sono stati collocati in appendice, scritti in nome d'altri, non inseriti nell'edizione, e quelli che ho definito "attestati", anch'essi posti in appendice. Qui sono trascritte inoltre una quarantina di lettere inviate a Ciceri dai suoi corrispondenti.

<sup>8</sup> Confrontando la produzione epistolare di Ciceri con quella di due personaggi di primo piano del secolo, Pietro Bembo e Paolo Giovio, si nota come, in questi ultimi, la percentuale di epistole latine scenda notevolmente; essa è rispettivamente attorno al 10% per Bembo e 5% per Giovio.

<sup>9</sup> AMEDEO QUONDAM, *Dal "formulario" al "formulario": cento anni di "Libri di lettere"*, in *Le "Carte messaggere". Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-156, in particolare alle pp. 61-64, sottolinea la «radicale diversità sia di statuti formali, di modelli e tecniche produttive della comunicazione, sia di percorsi che di funzioni». Egli distingue nettamente il circuito della *epistola* da quello della lettera volgare selezionando l'esempio di Bembo, che «costituisce il segnale più forte dell'assoluta distinzione – rispetto al destinatario-lettore nel mercato editoriale – che si pone all'interno delle pratiche cinquecentesche della comunicazione epistolare tra la forma latina e quella volgare: due modelli autonomi di "vera forma del ben scrivere lettere" destinati a un'utenza separata, con domanda diversa di pratiche di scrittura».

senta più a suo agio con la lingua classica. D'altra parte, è pure da tenere in conto che un giovane aspirante maestro di lingue antiche doveva dar prova di sé, e la composizione di elaborate epistole latine gliene avrebbe offerto – quasi quotidianamente – ottime occasioni.

A Milano, grazie anche all'umanista Marco Antonio Maioragio (che fu il suo mentore e lo inserì nell'*élite* politica ed erudita cittadina),<sup>10</sup> egli prese maggiore confidenza con la lingua volgare, in un tirocinio che è testimoniato da alcune lettere inviate al maestro, fortemente caratterizzate da un *pastiche* linguistico che mescola latino, volgare e dialetto, di cui il seguito del presente contributo fornirà alcuni esempi. In queste lettere i due sembrano quasi sfidarsi in un virtuosismo certo piacevole, ma con esiti linguistici oggi difficilmente comprensibili.

Appare subito chiaro che i destinatari dei testi latini e volgari si sovrappongono parzialmente. Ciceri invia missive a 316 diversi destinatari. Tra questi, abbiamo una netta maggioranza, cioè 206 persone, alle quali egli scrive esclusivamente in volgare, contro le 70 alle quali egli invia soltanto epistole latine. Tra questi destinatari si trovano anche persone alle quali egli non avrebbe potuto scrivere in volgare per ovvi motivi, e persone con le quali egli interrompe ben presto i contatti.

Rimangono quindi 40 destinatari con i quali Ciceri utilizza, per la propria corrispondenza, sia il latino sia il volgare. Con la metà di questi egli avvia uno scambio in lingua latina, passando però, dopo un tempo più o meno lungo, al volgare. Soltanto in 20 casi l'uso di latino e volgare nella comunicazione epistolare non segue questa evoluzione. Nella maggioranza di tali occorrenze, al latino è affidato un messaggio di

<sup>10</sup> Sul Maioragio si vedano la voce *Conti, Antonio Maria*, a cura di ROBERTO RICCIARDI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana [d'ora in poi *DBI*], 28 (1983), pp. 359-64, e la lettura critica di BERNARD WEINBERG, *A history of literary criticism in the Italian Renaissance*, 2 voll., Chicago, University of Chicago Press, 1961, I, pp. 267-69 e 424-26.

maggiore importanza, almeno sul piano culturale, mentre il volgare è utilizzato per comunicazioni più spicce. In almeno tre occasioni, tuttavia, il passaggio al latino è motivato dal cambiamento di *status* del destinatario, elevato nel frattempo a qualche importante carica civile o ecclesiastica. Talvolta si nota come Ciceri chieda scusa al proprio interlocutore per non aver scritto in latino, mentre in una epistola inviata al ticinese Basilio Ferrari egli annuncia che scriverà alternativamente in latino o in volgare per un desiderio di *variatio*:

Quod has literas Latinis quibus possum verbis scribam non est quod mireris: nam ita tecum agere constitui, ut si quando ad te scribere opus sit, id nunc Latino, nunc Vulgari sermone faciam; ita enim fore spero ut nostrarum nugarum taedium aliquantulum minuatur.<sup>11</sup>

Il testimone principale dell'epistolario volgare è costituito dalla silloge raccolta dallo stesso Ciceri, oggi manoscritto 665 della Biblioteca Trivulziana di Milano, mentre per le lettere latine è necessario ricorrere all'edizione curata nel Settecento dall'abate Pompeo Casati.<sup>12</sup> Alcune missive di Ciceri o a Ciceri sono state inoltre reperite, autografe, in biblioteche italiane ed europee.<sup>13</sup>

<sup>11</sup> Lettera n° 233, del 4 gennaio 1549.

<sup>12</sup> *Francisci Cicerii epistolarum libri XII et orationes quattuor...*, a cura di Pompeo Casati, 2 voll., Milano, Typis imperialis monasterii S. Ambrosii Majoris, 1782. La descrizione particolareggiata dei testimoni manoscritti e a stampa si trova alle pp. XLV-XLVIII dell'*Introduzione* a CICERI, *Epistole e lettere*.

<sup>13</sup> L'epistola latina diretta a Giovanni Menabene (lettera n° 65) è l'unico testo di Ciceri individuato al di fuori delle due raccolte d'autore (Ambr. E 36 inf., miscellaneo, c. 113). Copie di alcune lettere edite da Casati o presenti nel manoscritto Triv. 665 sono trascritte in altri codici conservati all'Ambrosiana, alla Vaticana, alla Biblioteca della Società Storica Comense, alla British Library, e alla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco. Alla Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel si trovano invece codici miscellanei con autografi di lettere inviate a Ciceri dai suoi corrispondenti.

La raccolta del Triv. 665 è ordinata cronologicamente: la prima lettera è datata 1° dicembre 1546, l'ultima porta la data del 28 marzo 1594. Questo manoscritto, in-4°, è costituito da poco meno di 300 carte. Esso contiene, oltre alle lettere volgari, anche un gruppo compatto di epistole latine dello stesso Ciceri; l'insieme occupa alcuni fascicoli che furono presumibilmente inseriti a posteriori, come d'altra parte l'ultimo fascicolo, contenente un indice incompleto dei destinatari delle lettere. Con ogni probabilità, essi furono accorpati al codice nel Settecento, periodo al quale risalgono l'attuale rilegatura e una delle due numerazioni. Non è da escludere che possa trattarsi dell'intervento del curatore dell'epistolario latino, Pompeo Casati.

Dalle differenze d'inchiostro, carta e grafia, si deduce che il manoscritto fu allestito in un periodo di tempo prolungato: il momento della stesura dei vari testi dovrebbe coincidere, anche considerando le filigrane, con le date delle lettere. Tuttavia il codice non può essere definito né un copialettere né un minutarlo, ma piuttosto un incrocio tra queste due categorie: abbiamo testi riportati in modo frettoloso, composizioni di getto con correzioni, accanto a trascrizioni in bella copia di altre lettere.

I testi latini di Francesco Ciceri sono invece pubblicati alla fine del Settecento in due volumi, suddivisi in dodici libri, grazie all'interessamento di Pompeo Casati.<sup>14</sup> In appendice alle lettere latine sono stampate quattro orazioni di Ciceri e alcune epigrafi da lui raccolte, oltre a quattro epistole scritte a Ciceri dal figlio Marco Maffeo. Il codice uti-

ti. Cfr. CICERI, *Epistole e lettere, Introduzione*, pp. XLVIII-L e p. LV.

<sup>14</sup> Sul quale possediamo scarsissime informazioni biografiche. Monaco cistercense di Sant'Ambrogio, egli fu l'ultimo abate dell'Acquafredda e si dedicò a ricerche sull'erudizione milanese dei secoli precedenti, in particolare sui volumi contenuti nelle biblioteche monastiche. Si veda ACHILLE RATTI, *Del monaco cisterciense don Ermete Bonomi milanese e delle sue opere*, in "Archivio Storico Lombardo", 22.1 (1895), pp. 303-82: 308, n. 1.

lizzato da Casati per la sua edizione è oggi perduto, e la stampa del 1782 è dunque il solo testimone per molte delle epistole latine. Da un confronto con i testi autografi è tuttavia possibile affermare che Casati rimane tendenzialmente fedele al latino dell'autore.

La prima epistola riportata nell'edizione Casati è datata 15 maggio 1544, l'ultima 1° gennaio 1589. I testi contenuti nell'edizione non presentano un rigido ordinamento cronologico, e molti di essi non riportano alcuna data. Non è chiaro se la divisione delle epistole in dodici libri sia da imputare a Casati o piuttosto a Ciceri.

Nella recente edizione da me curata i testi sono disposti, per quanto possibile, in ordine cronologico. L'ordinamento dei volgari è stato più semplice, poiché, come detto, il manoscritto *Trivulziano* segue già tale criterio. La mancanza di certezze sul lavoro di Casati ha imposto invece circospezione nell'ordinamento delle epistole latine. Per i casi in cui non è possibile proporre una datazione è stata prevista una sezione in coda alle altre, che riprende l'ordine da lui proposto.

L'opportunità di dividere le lettere nelle due lingue, pubblicando due epistolari distinti (quello latino e quello volgare), come le scelte di Ciceri parevano suggerire, è stata a lungo ponderata. Si è optato invece per una soluzione rispettosa della realtà storica, al fine di ricreare un ordinamento temporale unitario, e favorire così da una parte la lettura degli avvenimenti in successione cronologica, e sottolineare dall'altra come temi, persone e accadimenti sono avvicinati indipendentemente dalla lingua di scrittura dei testi. Si è già detto, inoltre, dell'alternanza linguistica che tocca un numero consistente di destinatari.

Le minute manoscritte testimoniano frequentissimi interventi di mano dell'autore, a tratti anche molto estesi, e se ne deduce il metodo di lavoro del nostro umanista, che indica talvolta in annotazioni marginali passi paralleli o fonti delle proprie formulazioni. In questi casi, la lezione a testo rispecchia quella che è, presumibilmente, l'ultima volontà dell'autore. In apparato è riportata la forma originaria, precedente la correzione: lo studio delle varianti potrà così essere oggetto di ulteriori ricerche da parte degli storici della lingua.



Oltre alle lettere in ordine cronologico, nell'edizione sono riportate quattro appendici. La prima accoglie undici brevi testi provenienti dal manoscritto *Trivulziano*, da me denominati "attestati": in essi Ciceri afferma, per esempio, di aver avuto un certo giovane come allievo, oppure di aver ricevuto un dato compenso.

Nella seconda appendice è presentato un gruppo compatto di 145 lettere in volgare, contenute in alcuni fascicoli del manoscritto *Trivulziano* 665. Questi testi presentano caratteristiche peculiari. L'impressione è di essere di fronte a un gruppo di lettere fittizie, senza data né destinatario, che però presentano interessanti riscontri tematici con episodi reali della vita dell'autore, e per le quali si può avanzare l'ipotesi di testi pensati per l'esercitazione scolastica della traduzione dall'italiano al latino.

La terza appendice riporta la prima stesura, ricca di correzioni e annotazioni marginali, di una lettera latina inviata da Ciceri a Paolo Manuzio, e di una seconda lettera di accompagnamento, in volgare, indirizzata al figlio Aldo. Il primo di questi testi rappresenta un'interessante esemplificazione del lavoro di composizione di un'epistola latina da parte di Ciceri, che non solo utilizza largamente i repertori lessicali ciceroniani che circolavano all'epoca, ma si rifà anche frequentemente, in modo diretto, ai testi dei maggiori autori latini. Per questa missiva, infatti, disponiamo di quattro redazioni successive. La prima stesura, datata Milano, 1° agosto 1569, si tramanda nel manoscritto Harl. 4935 della British Library. Il testo è corretto a margine da Ciceri, che lascia una preziosa indicazione sulla data d'inizio della revisione (6 aprile 1569).<sup>15</sup> Ritrascritta una prima volta nel ms. Triv. 665 con data Milano, 1° settembre 1569, da qui la lettera è copiata due volte, con la stes-

<sup>15</sup> Il che suggerisce di considerare fittizia la data della lettera. Si noterà che tutte le redazioni (eccetto quella dell'*Harleyano* e, conseguentemente, la prima stesura nel Triv. 665) riportano la stessa data, il 1° settembre 1569.

sa data e minime correzioni, rispettivamente nel ms. Vat. lat. 5237 e nel codice *Trotti* 423 dell'Ambrosiana di Milano. Ciceri tornerà ulteriormente sul testo, correggendo a margine la lettera nel *Trivulziano*. Questa versione, che rappresenta l'ultima volontà dell'autore, non sembra essere stata ritrascritta in seguito.<sup>16</sup>

All'interno della quarta appendice sono contenute cinquanta lettere inviate a Francesco Ciceri dai suoi corrispondenti. Esse sono conservate in codici miscelanei contenenti lettere di vari umanisti, raccolte – ma sarebbe meglio dire trafugate – durante i viaggi in Italia e Germania dall'erudito del secolo XVII Marquard Gude.<sup>17</sup> A questi testi si sono aggiunte quattro epistole latine inviate da Marco Maffeo Ciceri al padre, già pubblicate da Casati, e qualche altro testo conservato altrove.

Le lettere sono fornite di una numerazione progressiva; a questa è aggiunta un'intestazione su due righe, dove figurano rispettivamente il destinatario e il luogo di destinazione, e il luogo e la data d'invio. I testi sono corredati da un breve riassunto, che precede la lettera, seguita a sua volta dall'apparato critico. Questo è suddiviso in due fasce: la prima elenca i testimoni, la seconda riporta eventuali varianti genetiche. Alla fine di ogni lettera trovano spazio le note di commento, volte a chiarire vari aspetti del contenuto dei testi, ad esempio i riferimenti temporali o geografici, l'individuazione di citazioni, o ancora la spiegazione di alcune particolarità linguistiche o la biografia dei numerosissimi perso-

<sup>16</sup> Le varianti d'autore trasmesse dalle quattro redazioni – e, in particolare, la revisione testimoniata dall'*Harleyano* – meriterebbero uno studio approfondito e un'analisi particolareggiata, che spero di poter presto fornire.

<sup>17</sup> L'interesse di Marquard Gude (1635-1689) per Ciceri potrebbe essere legato alle sue ricerche sulle iscrizioni antiche. Molti dei manoscritti a lui appartenuti si conservano alla Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel. Per la sua biografia è ancora necessario ricorrere alla voce curata da CONRAD BURSIA, *Gudius, Marquard*, nella *Allgemeine Deutsche Biographie*, 56 voll., München - Leipzig, Duncker & Humblot, 1875-1912, X, 1879, pp. 88-89.

naggi nominati. Una delle difficoltà principali che si presentano a chi lavora su raccolte epistolari minori risiede infatti nel reperire informazioni sui personaggi implicati, a maggior ragione se di importanza limitata, e in centri culturalmente secondari e poco studiati. L'epistolario di Francesco Ciceri è prezioso anche perché diventa prima fonte d'informazione per molti nomi. A volte la ricostruzione del contesto e lo scioglimento delle allusioni presenti nelle lettere sono risultati ostici, in particolare nel caso di missive private e in assenza di altri testi ad esse collegati, e non solo di natura responsiva. Siamo, infatti, di fronte a una conversazione tra due persone che non necessita di veder esplicitati tutti i fatti e i nomi, e che potrebbe essere, talvolta, continuazione di un discorso faccia a faccia che si prolunga nello scritto. L'editore, il commentatore farà quello che può; a volte, dovrà accettare di non poter sapere.

Dalle lettere si ricavano precise informazioni biografiche sull'autore, sui suoi contatti a Lugano e in Lombardia, sulla sua cultura e sulla sua attività d'insegnante: quasi tutti coloro che ricoprirono cariche pubbliche a Milano, dall'ultimo ventennio del secolo XVI ai primi decenni del XVII, furono suoi allievi. Tali documenti illustrano poi l'importante ruolo svolto da Ciceri come intermediario tra la cultura italiana e il mondo nord alpino, e forniscono nuove informazioni sui personaggi ai quali egli era legato, soprattutto eruditi, notabili e stampatori, ma anche artisti e collezionisti, tra i quali si ricorderanno il medico luganese Andrea Camozzi,<sup>18</sup> Hieronymus Frick (capitano a Lugano dei cantoni

<sup>18</sup> I Camozzi erano una importante famiglia luganese. Andrea (1512 ca-1587), figlio di Francesco Camozzi, fu medico in patria e in Lombardia. Egli raggiunse una certa fama come professore di medicina e filosofia allo Studio di Pavia; nel 1552 chiamato al capezzale del marchese di Marignano Gian Giacomo Medici, dal 1564 fu medico dell'imperatore Massimiliano II. Il figlio Eugenio, allievo di Francesco Ciceri a Milano, sarà nominato vescovo di Bobbio. Su di lui, MARIO O. HELBIG, *Informazioni*

sovrani), Marco Antonio Maioragio, gli stampatori Paolo Manuzio a Venezia e Johannes Oporinus a Basilea, e i nobili letterati lombardi Annibale della Croce, Ottaviano Ferrari e Bartolomeo Capra, suoi mecenati.<sup>19</sup>

I contatti tra Ciceri e Oporinus risultano particolarmente interessanti, poiché fu anche grazie a questo legame, e a un'intelligente operazione di auto-promozione, che il giovane ticinese riuscì a farsi assumere dal Maioragio a Milano come aiuto nell'insegnamento, aprendo così la via a una fortunata carriera.<sup>20</sup>

*su Andrea Camuzio e Agostino Ramelli, in Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino fra Cinque e Seicento, a cura di Ottavio Besomi e Carlo Caruso, Basel - Boston - Berlin, Birkhäuser Verlag, 1995, pp. 191-201.*

<sup>19</sup> Queste tre personalità appoggiarono la richiesta di Ciceri per ottenere la cittadinanza milanese, condizione necessaria per poter acquistare casa in città, e la sua candidatura alla successione di Ottone Lupani alla cattedra di eloquenza. Luigi Annibale della Croce (1499-1577) fu segretario del Senato milanese (cfr. FILIPPO ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, Milano, In Aedibus Palatinis, 1745, coll. 516-27). Ottaviano Ferrari (1512-1586), medico e filosofo, insegnò allo Studio di Pavia e alle scuole Canobiane di Milano (cfr. *ivi*, coll. 609-11). Bartolomeo Capra, giureconsulto milanese, ospitò Marco Maffeo Ciceri, figlio di Francesco, nella sua casa di Pavia durante gli studi del giovane; fu autore di alcune opere antiquarie (cfr. *ivi*, coll. 287-88).

<sup>20</sup> Su Johannes Herbst (Basilea 1507-*ivi* 1568), meglio conosciuto con il soprannome umanistico Oporinus, si veda la monografia di MARTIN STEINMANN, *Johannes Oporinus. Ein Basler Buchdrucker um die Mitte des 16. Jahrhunderts*, Basel - Stuttgart, Helbing und Lichtenhahn, 1966. Sulla sua formidabile biblioteca: *Oratio de ortu, vita et obitu Ioannis Oporini...*, Argentorati, excudebat Theodosius Rihelius, 1569; *Exuviae Ioannis Oporini typographi Basiliensis*, [Basilea, s.e.], 1571; CARLOS GILLY, *Die Manuskripte in der Bibliothek des Johannes Oporinus*, Basel, Schwabe & Co. AG Verlag, 2001. Per i rapporti intellettuali tra Nord e Sud delle Alpi sono utili GUIDO LOCARNINI, *Die literarischen Beziehungen zwischen der Italienischen und der Deutschen Schweiz*, Bern, Francke, 1946, in particolare le pp. 34-53; PETER G. BIETENHOLZ, *Der italienische Humanismus und die Blütezeit des Buchdrucks in Basel*, Basel - Stuttgart, Helbing und Lichtenhahn, 1959; LEONARDO BROILLET, *A cavallo delle Alpi. Ascese, declini e collaborazioni dei ceti dirigenti tra Ticino e Svizzera centrale (1400-1600)*, Milano, Fran-

Ciceri divenne maestro di scuola a Lugano nel 1545. Nell'ottobre dello stesso anno egli scrisse a Oporinus per commissionargli la stampa di trecento esemplari di una non meglio indentificata grammatica, della quale egli doveva avere in animo di servirsi anche negli anni futuri, a giudicare dal numero relativamente elevato di copie richieste. Una volta avviato lo scambio epistolare con lo stampatore, Ciceri scrisse a uno dei maestri di cui aveva seguito le lezioni pubbliche negli anni della sua formazione milanese, Marco Antonio Maioragio, vantando le proprie conoscenze nel mondo dell'editoria e prospettando all'umanista uno sbocco sul mercato librario nord alpino. Egli aveva infatti inviato a Basilea l'orazione *De mutatione nominis*, composta dal Maioragio per difendere la scelta di assumere il soprannome latino, ampiamente lodata dall'Oporinus:

Ago itaque gratias quantas par est pro libello isto Maioragii ad me misso, oroque ut quicquid huius viri ad me mittere potes ita mittas, ut te mihi rem longe gratissimam praestitutum certo persuasum habeas. Valde enim mihi illius viri quaecumque legi hactenus placent omnia. Quod si etiam familiarem mihi hunc et amicum reddere posses, deberem tum quidem tibi vel multo plurimum, et forte ita me erga utrumque gererem ut neque te conciliatae inter nos neque illum susceptae novae istius amicitiae aliquando deberet pigere.<sup>21</sup>

Quest'ultimo si dice pronto a stampare quella e altre opere del milanese, e prega Ciceri, che si presenta come discepolo del Maioragio, di fungere da tramite. In questo modo, due legami tutto sommato ancora esili si rafforzano vicendevolmente, aprendo nuove prospettive per la

coAngeli, 2014.

<sup>21</sup> Il giudizio è riportato dallo stesso Ciceri in una lettera al Maioragio, del 27 settembre 1547 (n° 113).

carriera del luganese, che si trasferì a Milano, questa volta definitivamente. Oltre ad acquistare libri per sé e forse per alcuni amici, negli anni seguenti Ciceri si adoperò con un certo successo per far stampare a Basilea le opere del maestro.<sup>22</sup>

Oporinus era legato a numerosi celebri stampatori ed editori, al medico Paracelso e ad alcune voci polemiche in materia di religione come Celio Secondo Curione e Pietro Perna. A lui si devono la prima edizione del *Corano* nella traduzione latina di Theodor Bibliander, la *De humani corporis fabrica* di Andreas Vesalius, e, per quanto riguarda la letteratura italiana, della *Monarchia* dantesca. Era una figura centrale nell'ambiente culturale europeo della metà del Cinquecento, e contatti con lui significavano non soltanto un'apertura al mercato librario d'oltralpe, ma soprattutto l'inserimento nell'ambiente culturale della *Res publica litterarum*. Anche per queste ragioni, dunque, il Maioragio parve più che ben disposto ad accogliere Ciceri come collaboratore.

Gli anni ticinesi erano stati per Ciceri fondamentali nell'ottica della creazione di legami proficui per il futuro. Secondo Giuseppe Zoppi, già

<sup>22</sup> In particolare, le opere che videro Maioragio scontrarsi con Mario Nizzoli sulla questione dell'imitazione ciceroniana e i commenti ad Aristotele: *M. Antonii Maioragij Reprehensionum libri duo, contra Marium Nizolium Brixellensem*: [...] *Huc accessit Recusatio omnium eorum, quae Nizolius in Decisionibus eiusdem M. Antonij Maioragij, tanquam male posita, notauit...*, Basileae, per Ioannem Oporinum, 1549; *Marci Antonii Maioragij, in Oratorem M.T. Ciceronis ad M. Brutum, Commentarius: Nuper adeo in eloquentiae studiosorum gratiam conscriptus, nunc(que) primum in luce meditus...*, Basileae, per Ioannem Oporinum, 1552; *In duos Aristotelis libros de generatione et interitu paraphrasis*, Basileae, apud Ioannem Oporinum, 1554; *M. Antonii Maioragij, in quattuor Aristotelis libros de Coelo Paraphrasis. Reuerendiss. & illust. Antistiti, Ioanni Angelo Arcimboldio, Mediolanensi Archiepiscopo, dicati. Cum locuplete rerum et uerborum memorabilium Indice*, Basileae, apud Ioannem Oporinum, 1554; *M. Antonii Maioragij, in duos Aristotelis libros de Generatione & interitu Paraphrasis. Ad reuerend. & illust. Ecclesiae Vicoboldonensis Antistitem, & c. Octavianum Arcimboldium. Cum locuplete rerum et uerborum in his memorabilium Indice*, Basileae, apud Ioannem Oporinum, 1554. Si veda inoltre CICERI, *Epistole e lettere, Introduzione*, pp. XXX-XXXV, con ampia bibliografia.

professore di letteratura italiana al Politecnico di Zurigo, egli «riuscì ad essere [...] l'uomo a cui tutti [i luganesi] ricorrevano, nel campo degli studi, per consiglio e per aiuto». <sup>23</sup> In questa direzione sono da leggere anche i rapporti stretti con il bernese Hieronymus Frick, rappresentante dei cantoni sovrani nelle Terre ticinesi. <sup>24</sup> Il *Landfogt* o capitano, che risiedeva a Lugano e restava in carica per un periodo di due anni (con possibile rinnovo), era inviato a turno dai XII Cantoni elvetici. Fungeva da intermediario – insieme al cosiddetto Sindacato, l'organo preposto al controllo del suo operato – attraverso il quale essi esercitavano la propria sovranità sui cosiddetti baliaggi.

Ciceri si rivolse allo stampatore basileese Oporinus probabilmente grazie a Frick, che aveva contatti con l'editoria nord alpina, come alcune ricerche in corso sembrano suggerire; proprio dell'Oporinus, la cui attività d'insegnamento è ben documentata, Frick pare inoltre essere stato discepolo. <sup>25</sup> L'amicizia con il capitano bernese, attestata a partire

<sup>23</sup> GIUSEPPE ZOPPI, *Scrittori della Svizzera italiana*, in "Nuova Antologia", 84 (1949), pp. 412-18: 412.

<sup>24</sup> Hieronymus Frick (o Fricker), patrizio bernese, fu molto attivo politicamente tra il 1539 e l'anno della morte (1561), a Sud come a Nord delle Alpi. Per le scarse notizie sulla sua vita è necessario ricorrere al *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, 8 voll., Neuchâtel, Administration du Dictionnaire historique et biographique de la Suisse, 1921-1934, s.v. *Fricker, Hieronymus*, III, 1926, p. 266.

<sup>25</sup> In ricerche condotte successivamente all'edizione, sono emerse tre collaborazioni di Frick con editori e stampatori, in particolare in relazione a opere di autori italiani, tutte degne d'interesse. Si tratta, nell'ordine, dell'edizione del *De claris mulieribus* di Boccaccio stampata a Berna nel 1539 da Matthias Biener (Apiarius); della stampa del *Catalogus annorum et principum geminus ab homine condito, usque in praesentem, a nato Christo, millesimumquingentesimum & quadragesimum annum deductus & continuatus, per D. Valerium Anselmum Ryd*, Bernae, M. Apiarium, 1560; infine, di una serie di trattati editi dall'Oporinus con il titolo *Andreae Alciati iureconsulti clariss. De formula Romani Imperii Libellus. Accesserunt non dissimilis argumenti, Dantis florentini De Monarchia libri tres. Radulphi Carnotensis De translatione Imperii libellus. Chronica M. Iordanis, Qualiter Romanum Imperium translatum sit ad Germanos. Omnia nunc primum in lucem edi-*

dal 1546,<sup>26</sup> permise a Ciceri di approfondire la conoscenza di opere dei maggiori umanisti di area germanica, come testimoniano i versi da lui composti in onore di Frick:

Clara ferax hominum est doctorum Helvetia tellus  
    Inclyta, felici sydere nacta polum.  
Hinc lauro ornatus Glareanus, dulcia Phaebo  
    Qui canit ad latiam carmina multa chelyn;  
Hinc quoque nunc floret natus Ceperinus olim,  
    Cui triplici lingua verba diserta sonat;  
Hinc Frisius, valeat qui quantis artibus ipsa  
    Testantur cusit quae bene scripta modo.  
Gesnerum peperit concors Helvetia, Chiron  
    Centaurus medica quo fuit arte minor.  
Clauserii haec patria est, tantum cui sydera nota,  
    Haec Maiiae quantum nota fuere patri.  
Multos praeterea fama quam maxima tellus  
    Et pontus norunt astraque celsa poli,  
Quos tulit Helvetia haec regio, praeclara sequentes  
    Castra laboratae Palladis [...].

ta, Basileae, per Ioannem Oporinum, 1559. Per le prime due opere Frick compose due *Carmina ad Lectorem*. Al trattato dell'Alciato è invece preposta una lettera del Frick all'Oporinus, chiamato «amicus et praeceptor», cui fa seguito un testo in distici; in entrambi Frick afferma di essere stato il tramite grazie al quale il trattato – visto per la prima volta a Lugano da un discepolo dell'Alciato – è giunto allo stampatore. Al testo successivo, la *Monarchia* dantesca, funge da introduzione una lettera responsiva dell'Oporinus a Frick, datata Basilea, 30 giugno 1559.

<sup>26</sup> La prima occorrenza del nome di Hieronymus Frick nell'epistolario risale all'agosto del 1546, quando Ciceri scrisse al luganese Agostino Pianta inviandogli copia di alcuni versi del capitano in lode dell'umanista tedesco Ulrich Zäsi e dello stesso Pianta. La prima lettera inviata al Frick (n° 799 dell'edizione) è priva di data. In seguito, il suo nome compare frequentemente nella corrispondenza con il Maioragio e l'Oporinus (almeno fino al 1551).



Te tulit haec etiam doctis numerandus in illis,  
Qui Frick es Bernae gloria, fama tuae:  
Qui quoniam numeras me caros inter amicos  
Vix dicam quantum gratuler ipse mihi.<sup>27</sup>

Per il tramite di Frick, Ciceri ebbe inoltre modo di leggere il *Ciceronianus* di Erasmo. In seguito, egli inviò al capitano la sua personale presa di posizione in merito alla questione dell'imitazione, nella quale è ben visibile l'impronta dell'umanista olandese, a partire dagli esempi – soprattutto ironici – utilizzati per presentare coloro che propugnavano un'imitazione pedissequa della lingua e dello stile ciceroniani.<sup>28</sup> Semplificando il pensiero espresso nel suo scritto, Ciceri afferma sostanzialmente l'esigenza di seguire il modello di Cicerone, ma con moderazione, e fornisce un ampio elenco di autori, antichi e moderni, degni di essere tenuti in considerazione:

<sup>27</sup> Si rinvia alla lettera n° 801, risalente con tutta probabilità al 1547, per il commento ai distici. Questo «inno latino alla Svizzera» è stato letto enfaticamente dal già ricordato Giuseppe Zoppi, come «preannuncio lontano del nostro moderno elvetismo»; cfr. G. ZOPPI, *Scrittori della Svizzera italiana: studi critici e brani scelti*, 2 voll., Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1936, I, p. 412.

<sup>28</sup> La lettera, vero e proprio trattato in forma epistolare, è datata 15 maggio 1547 (n° 110 dell'edizione); tuttavia il testo di accompagnamento, redatto in volgare, porta la data del 3 giugno seguente (lettera n° 109). Sull'influenza di Erasmo a Sud delle Alpi si veda SILVANA SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987: alle pp. 275-80 la studiosa delinea l'importanza dell'umanista olandese per la formazione di Primo de' Conti, cugino del Maioragio e maestro di Ciceri a Milano, e sulla sua cerchia comasca. Sull'argomento è recentemente tornata VALENTINA LOZZA, *Erasmo attraverso lo sguardo di un umanista milanese: il "philerasmo" Primo de' Conti*, in *Prima di Carlo Borromeo. Lettere e arti a Milano nel primo Cinquecento*, a cura di Eraldo Bellini e Alessandro Rovetta, Milano - Roma, Biblioteca Ambrosiana - Bulzoni, 2013, pp. 285-305.

Dicamus igitur audaciter, Ciceronem praecipue sequendum esse ut eloquentes evadamus [...]. Non male igitur censuisse videor si Ciceronis imitationem praecipuam dixi nobis esse debere. Praecipuam primamque dico, non unicam; [...]. Cuius quidem rei ea est ratio, quod, quanvis Cicero ea qua diximus eloquentia fuerit, tamen fieri non potest ut natura omnes dicendi vires atque facultates in eum unum contulerit.

Lo spunto per esprimere la propria opinione in merito è colto però anche da una discussione nata attorno alla lettura delle *Decisiones* del Maioragio, scritte in risposta e opposizione alle *Disquisitiones* del ferrarese Celio Calcagnini.<sup>29</sup> Nella lettera-trattato Ciceri corregge la lettura dell'opera del Maioragio proposta da Frick, facendo riferimento a un'altra opera del milanese che entrambi conoscevano: l'orazione *De mutatione nominis*, che di lì a poco egli invierà all'Oporinus, e che gli permetterà di (ri)annodare i contatti con il maestro.<sup>30</sup>

Ciceri, giunto a Milano nel 1548, rimase presso il Maioragio fino al 1550, anno in cui aprì una propria scuola-collegio. Nel 1561 fu nominato lettore pubblico di retorica. Da questo momento fino all'anno del-

<sup>29</sup> Per il quale si veda almeno la voce di VALERIO MARCHETTI a lui dedicata in *DBI*, 16 (1973), pp. 492-98. I titoli completi delle due opere citate sono, rispettivamente, *In M.T. Ciceronis De somnio Scipionis fragmentum [...] Disquisitiones aliquot in libris Officiorum Ciceronis, Caelio Calcagnino authore...*, Basileae, in officina Roberti Winter, 1538; *M. Antonii Maioragii Decisiones XXV quibus Marcum Tullium Ciceronem ab omnibus Caelji Calcagnini criminationibus liberat*, Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1544. Il trattato di Calcagnini suscitò numerose risposte da vari letterati, mentre il Maioragio inizierà in seguito a questo intervento una lunga disputa con Mario Nizzoli. La questione è esposta in CICERI, *Epistole e lettere, Introduzione*, pp. XXX-XXXV.

<sup>30</sup> Sull'ambiente scolastico milanese del primo Cinquecento si veda MARIA TERESA GIRARDI, *Da Parrasio a Maioragio: la scuola, luogo dell'elaborazione culturale*, in *Prima di Carlo Borromeo*, pp. 121-44. Il periodo successivo è invece stato indagato da ROBERTA FERRO, *Federico Borromeo ed Ericio Puteano. Cultura e letteratura a Milano agli inizi del Seicento*, Roma, Bulzoni, 2007.

la morte egli sembra essersi dedicato con profitto all'insegnamento pubblico e privato, raggiungendo anche un certo agio economico, testimoniato in primo luogo dalla costituzione della ricca biblioteca.<sup>31</sup>

Si accennava in precedenza al tirocinio linguistico in volgare del giovane Ciceri, appena giunto a Milano presso il Maioragio. Si vedano al riguardo due lettere tramandate dal manoscritto *Trivulziano*, che possono essere ricondotte pienamente al genere delle burlesche, con la tipica alternanza di "serio" (parte comico-burlesca) e "faceto" (parte informativa).<sup>32</sup> Entrambi i testi sono inviati da Ciceri al Maioragio, in villeggiatura nella tenuta di amici nei pressi di Milano, a Ceriano Laghetto. Egli era con tutta probabilità rimasto in città a curare gli affari del maestro e forse a sostituirlo nell'insegnamento agli studenti che non potevano o non volevano allontanarsi dal collegio.

Nella prima di queste due lettere, che risale al 1548 – e quindi all'anno stesso dell'arrivo di Ciceri a Milano –, è riportata la comica trascrizione di un discorso pronunciato dal grammatico milanese Barto-

<sup>31</sup>Al 1560 risale inoltre il matrimonio di Ciceri con Daria Pirogalli, figlia del medico milanese Francesco. Dall'unione nacque, l'anno successivo, il figlio Marco Maffeo, dal 1581 studente a Pavia, come testimoniato dal fitto scambio epistolare con il padre.

<sup>32</sup>Fornisce utili ragguagli LUIGI MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento. Ricerche linguistiche e retoriche (con particolare riguardo alle lettere di Giambattista Marino)*, Roma, Bonacci, 2005, cap. 5. *La lettera burlesca*, pp. 133-60. Tra gli scrittori che Ciceri poteva prendere a modello, troviamo Francesco Berni, Paolo Giovio e Andrea Calmo, quest'ultimo autore de *I piacevoli et ingeniosi discorsi in più lettere compresi, e ne la lingua antica volgari dichiariti...*, in Vinegia, per Comin de Trino di Monferrato, 1548, che presentano, inoltre, un interessante utilizzo del dialetto veneziano. Sono spie linguistiche le frequenti allusioni alle facezie e alla burla, presenti in particolare nella lettera n° 268, di cui si dirà oltre: «le lettere vostre, piene di faccette e di gallanterie»; «mi pareva veddervi et uddirvi alla presenza hora burlare, hora dir da vero»; «dico però di burla».

lomeo Moirano, infarcito di dialetto e di latinismi.<sup>33</sup> Ciceri avverte il maestro: il Moirano intende partecipare a un concorso per gli aspiranti lettori di lingua greca, e scherza, sicuro che il Maioragio, insieme con il cugino Antonio Conti, balzerà a cavallo per rientrare in città e sostenere tanto cavaliere: «E questo dico per esser voi suti alle prove e per haver sbattuto da cavallo, sopra lo quale se facevano tanti Marti,<sup>34</sup> i Lopi, le Merle, le Luscirole, i Scalcagnati, le Nizzole».

Il riferimento è alle discussioni che avevano opposto Maioragio – uscito vincitore secondo il discepolo – a diversi personaggi, tra i quali si riconoscono Fabio Lupo, che fu tra coloro che accusarono il Maioragio di empietà quando decise di assumere il nome umanistico di Marco Antonio, preferito ad Antonio Maria, e poi Gaudenzio Merula, Celio Calcagnino e Mario Nizzoli, con i quali Maioragio ebbe dispute riguardanti il suo presunto anticiceronanesimo.<sup>35</sup>

Poco dopo egli lascia la parola al Moirano:

Per questo egli mi dichiarò la causa della sua visitatione con queste parolle, quale vi scrivo prosopopeticamente a ciò non perdino il suo decoro: «Per esser adoncha, sì com vu dissì, la dominatione del Maioragio ita all'aprico per rusticar alquantulo et non obtundersi tanto il cerebro in instruere questi adulescentuli Mediolanensi, perché “quod ca-

<sup>33</sup> Lettera n° 217, del 25 settembre 1548. Il grammatico Bartolomeo Moirano fu lettore per la lingua greca allo Studio di Pavia tra il 1552 e il 1558; operò inoltre a Milano in collaborazione con Matteo Besozzi e i fratelli Meda per la stampa di alcune opere didattiche. Si veda LUCA CEROTTI, *Scuole fuori città. Strutture educative e libri di grammatica a Busto Arsizio nel secolo XVI*, in “Studia Borromaica”, 12 (1998), pp. 101-36: 126. MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia*, pp. 154-56, riconosce nei latinismi, spesso inseriti in situazioni tutt'altro che auliche, «un elemento costitutivo del genere» delle lettere burlesche.

<sup>34</sup> ‘Si credevano grandi guerrieri’.

<sup>35</sup> Si veda CICERI, *Epistole e lettere, Introduzione*, pp. XXX-XXXV, e note di commento alla lettera n° 217, pp. 316-19.

ret alterna requie durabile non est”<sup>36</sup> et – sì com dïss anch un altro auctore in un suo libelullo *De moribus* – “fortior ad studia mens oblectata redibit”,<sup>37</sup> e perché sua signorì non retornerà più prèst che poss’ Sancto Michaelè, nel qual temp, *Diis faventibus*, ancha mì sarò absente dalli urbici fastidii stando fora a l’avèrt per relaxar lo animo fesso per li diurne e nocturne fadìgh *per aliquot dies*, sarì contènt de fag intender *nomine meo* che io pregh sua signorì, per esser mì per domandà la Lectura Greca et apparato per descender in harena con chi si voia mio emulo e competitor, non per iactantia, *hoc est*, cioè, per ostentatione, ma *ut*, acìò che, *veritas elucescat*, che la voia far de mì quell’elogio anch al presènt, che la fè l’altr an al *maxime* reverendo episcopo Novariense,<sup>38</sup> e disìgh che in ’sta cosa non voio altro che sua signorì per patron e defensò, e che mì no domand che sua signorì mi fazza favor, se no quand lo merità, *ut vincant quos vincere fas est, et ut virtuti sua sint praemia*.<sup>39</sup> Havendogli io promisso di fare ciò voleva per questa sua dimanda, il pulito parlatore, scoppando la terra con l’honorata toga, se n’andò.

Il gustoso ritratto del personaggio – quasi un maestro o un dottore da commedia – testimonia anche la familiarità che legava Ciceri e Maioragio. Lo sperimentalismo linguistico presente in questa lettera non sarà estraneo alla poco distante, in termini cronologici, avventura di Giovanni Paolo Lomazzo e dei *Rabìsch* dell’Accademia dei facchini

<sup>36</sup> OVID. *Her.* IV 89.

<sup>37</sup> Non è stato possibile individuare la provenienza di questa citazione.

<sup>38</sup> Il riferimento è a Giovanni Angelo Arcimboldi (Milano 1485-ivi 1555), vescovo di Novara dal 1526, poi arcivescovo di Milano dal 1550. In occasione di questa seconda nomina il Maioragio compose un *Panegyricus Ioanni Angelo Arcimboldo dictus, quo die is Mediolanensis Archiepiscopus creatus est* (Milano, presso Giovanni Antonio Castiglione, 1550). Cfr. la voce a cura di GIUSEPPE ALBERIGO in *DBI*, 3 (1961), pp. 773-76.

<sup>39</sup> In questa formulazione si scorge un’eco dell’emistichio virgiliano di *Aen.* X 43: «vincant, quos vincere mavis».

della Valle di Blenio, portata alla luce da Dante Isella ormai venticinque anni fa.<sup>40</sup> È tuttavia bene notare che si tratta di un'interessante anticipazione rispetto a quell'esperienza, che va a inserirsi, in modo apparentemente inedito, all'interno del ben noto filone "estravagante" della letteratura dialettale lombarda (che, per lo più, sembra concentrarsi sulla produzione poetica).<sup>41</sup> L'esperimento prosastico di Ciceri mescola un dialetto lombardo, che presenta caratteristiche sovrapponibili a quelle già individuate da Isella, e formulazioni latine stereotipate («Diis faventibus»; «per aliquot dies», ecc.), avvicinate a tratti che rinviano alle pratiche di commento ai testi («hoc est, cioè»; «ut, acìd che») e a latinismi schietti («alquantulo», «instruere», «libellulo»).

Poco oltre nella lettera Ciceri allude a un'altra importante esperienza letteraria della Milano di metà Cinquecento: quella legata all'Acca-

<sup>40</sup> Si veda il volume *Rabisch. Giovan Paolo Lomazzo e i Facchini della Val di Blenio*, a cura di Dante Isella, Torino, Einaudi, 1993, e il catalogo della mostra *Rabisch. Il grottesco nell'arte del Cinquecento. L'accademia della Val di Blenio, Lomazzo e l'ambiente milanese*, Catalogo della mostra (Lugano, Museo Cantonale d'Arte, 28 marzo-21 giugno 1998), Milano, Skira editore, 1998.

<sup>41</sup> Si vedano i contributi di D. ISELLA, *Lombardia stravagante. Testi e studi dal Quattrocento al Seicento tra lettere e arti*, Torino, Einaudi, 2005; ANGELO STELLA, *Libri dialettali*, nell'Introduzione al volume *Sul Tesin piantàro i tuoi laureti. Poesia e vita letteraria nella Lombardia spagnola (1535-1706)*, Catalogo della mostra (Pavia, Castello Visconteo), Pavia, Cardano, 2002, pp. 39-45, e l'elenco dei titoli alle pp. 469-86 (il primo volume qui indicizzato è tuttavia l'edizione dei *Rabisch*, del 1589). Preziosa anche la *Bibliografia delle opere a stampa della letteratura in lingua milanese*, a cura di D. Isella, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, 1999. Per gli esperimenti di poesia dialettale e maccheronica a Milano tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento cfr. inoltre FABIO MARRI, *Lingua e dialetto nella poesia giocosa ai tempi del Moro*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Atti del convegno internazionale (28 febbraio-4 marzo 1983), 2 voll., Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, I, pp. 231-92. Si è espresso ancora recentemente circa la necessità di approfondire lo studio della letteratura milanese del primo Cinquecento SIMONE ALBONICO, *Appunti sulla cultura letteraria a Milano dalla prima dominazione francese al 1560*, in *Prima di Carlo Borromeo*, pp. 45-59.

demia dei Trasformati, fondata dal Maioragio.<sup>42</sup> I *Sonetti degli Accademici Trasformati*, composti dai letterati riuniti attorno alla figura del Maioragio, furono presentati a Filippo d'Asburgo in occasione del suo passaggio a Milano (tra il 19 dicembre 1548 e il 7 gennaio 1549), in una delle tappe del viaggio in Italia effettuato nell'inverno 1548-49.<sup>43</sup>

Ciceri afferma di aver incontrato Andrea Giussani per discutere circa la stampa dei sonetti, dopo che il Maioragio aveva espresso dubbi sul carattere e sull'impaginazione proposti da Giovanni Antonio da Borgo.<sup>44</sup> Riuniti gli Accademici e accertato lo scontento generale, Ciceri ha presentato richiesta allo stampatore per una nuova prova, che egli allega alla lettera (ma della quale purtroppo non è giunta copia):

L'altrheri io andai a visitare il signor Giussano e gli dissi sopra il proposto dil stampo qualmente, vedendo voi che quella forma de lettere quasi a nesuno piaceva, v'eravati mudato di parere, sì che facevati disegno di farne gettar un'altra mostra d'Antonio Borgo nelle sue lettere cancelleresche. Egli mi rispose questo medesimo esser il parer suo, di modo che si ragunoron alquanti signori Academici e diliberoron che si

<sup>42</sup> Sulla questione è imprescindibile il riferimento al volume di S. ALBONICO, *Il ruginoso stile. Poeti e poesia in volgare a Milano nella prima metà del Cinquecento*, Milano, FrancoAngeli, 1990, che tuttavia non riconosce il coinvolgimento di Ciceri nell'impresa.

<sup>43</sup> Sulle implicazioni di questo viaggio si veda FEDERICO CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 118-19, e FRANCESCO NICOLINI, *Sul viaggio di Filippo d'Asburgo in Italia (1548-1549)*, in "Bollettino del Banco di Napoli", 9-10 (1955), pp. 249-310.

<sup>44</sup> Professore di medicina a Pavia, Giussani è annoverato tra i membri dell'Accademia dei Trasformati. La raccolta poetica del 1548 accoglie ben 33 suoi sonetti. Giovanni Antonio da Borgo, attivo a Milano tra il 1533 e il 1559, collaborò con il Maioragio per la stampa dell'orazione *De mutatione nominis* (1547) e dei *Sonetti degli Accademici Trasformati* (1548), per i quali si veda *Sul Tesin piantàro i tuoi laureti*, pp. 76-77.

faccesse ciò pareva al signor Giussano, a ciò facendosi poi la comparatione de l'uno e l'altro stampo, per il voler delli più si pigliasse quello sarebbe migliore. Per questo è gettato hogi uno sonetto in questa forma qual vedeti. Oltra di ciò si ragiona de far intagliare una matricola sola bellissima per ornamento della pistola vostra, e questo si farà insieme con l'impresa. Quanto che appartiene al disegnare non s'è anchor fatto cosa veruna, per esser assenti li disegnatori.

Il giorno stesso Ciceri scrive a Giussani per informarlo circa la proposta grafica del disegnatore incaricato di proporre un'immagine per il frontespizio dei *Sonetti*:<sup>45</sup>

Il maestro ch'impara a scrivere hersera mi ritrovò alle librerie e mi disse ch'io dovea ritrovarvi e pregarvi che, andando voi a corte (como è vostro solito), vogliate fargli motto, perché ha fatto un disegno dil platano quale s'ha d'intagliare.

È dunque possibile accertare il coinvolgimento di Ciceri nell'impresa, non soltanto durante le fasi di preparazione della stampa; egli cercò infatti di promuovere la raccolta poetica (non sappiamo con quale fortuna) presso alcuni amici, tra i quali il cugino Tommaso Ciceri e il medico luganese Girolamo Camozzi.<sup>46</sup>

La seconda lettera è altrettanto interessante, benché le caratteristiche linguistiche riscontrabili si distanzino da quelle viste in precedenza.<sup>47</sup> Ancora una volta, Ciceri è solo a Milano a occuparsi degli affari del

<sup>45</sup> Lettera n° 218, del 25 settembre 1548. Il frontespizio è riprodotto nel già citato catalogo della mostra *Sul Tesin piantaro i tuoi laureti*, pp. 76-77. Il platano è accompagnato dal motto virgiliano «Et steriles platani malos gessere valentes» (*Georg.* II 70).

<sup>46</sup> Cfr. lettere n° 220, 234 e 235.

<sup>47</sup> Lettera n° 268, del 12 settembre 1549.



Maioragio, durante il periodo di interruzione dei corsi. L'inizio del testo è già di per sé godibilissimo:

Signor, io non voglio fare a l'usanza de certi limatori de pistole, li quali mai sano rispondere ad uno amico che non intonino quell'antifona: «Gratae iucundaeque tuae mihi fuere literae», perché s'io volesse in questa mia usare il loro costume e a sufficienza dir quanto mi siano piaciute le lettere vostre, piene di faccette e di gallanterie, io harei de fare pur assai: non mi basterebbe scrivere una mezza Bibbia. Sì che voglio solamente che teneti per cosa certa che la lettera vostra m'ha alligerito pur assai il dolore, il merore, la mesticia, la tristezza et *id genus reliqua* ch'io prendeva per esser voi fatto lontano, perché legendola mi pareva veddervi et uddirvi alla presenza hora burlare, hora dir da vero. Ma voglio che questo mi basti per uno *introibo*.

Oltre a comunicare al maestro alcune informazioni spicciole legate alle incombenze giornaliere, egli dice di essere molto impegnato in un'operazione particolare: «Io son sotto con il Nizolio, e di tal modo gli nizo il mostaccio che non lo lasso fiadare pur unquanco». L'informazione di prima mano – che sarà da interpretare come 'vado all'assalto del Nizzoli in modo da non lasciarlo prender fiato'<sup>48</sup> – attribuisce quindi, ancora una volta, un ruolo di prima importanza a Ciceri come sostenitore del maestro, forse addirittura quale revisore degli scritti del Maioragio in attesa della stampa, alla quale egli allude in seguito, con parole di stizza per i tipografi nord alpini Oporinus e Isengrin, rei di aver ritardato la pubblicazione dell'opera.

<sup>48</sup> Il verbo *nizzá* è attestato dal *Lessico dialettale della Svizzera italiana* (5 voll., Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2004) con il significato di 'intaccare, ammaccare, produrre lividi, ferire'. Il *mostaccio* (letteralmente, 'baffo') sarà, per sineddoche, l'intero viso; mentre l'avverbio *unquanco* vale 'mai' (dal latino *umquam*). Alla polemica che contrappose Maioragio e Nizzoli si è già fatto riferimento in precedenza.

Nella seconda parte della lettera Ciceri «riscrive da parte in parte», cioè risponde quasi parola per parola alla missiva del Maioragio, tanto che il maestro, è certo, «dubbitarè s'egli è una risposta o vero un commento». Dopo aver fatto osservazioni su alcune espressioni, prosegue:

Ma quello che doppo questo si lege mi dà la vita, quando scriveti: «Voi dative piacere qualche volte in pratiche nuove, sin che non haveti occupationi, acciò possiati poi senza perder il tempo schoccare le ventose quando bullirà troppo il cervello di sotto». <sup>49</sup> A mi pratiche nuove? Ah! A mi scoccare ventose? Ah! Buona per dio! Vaddano pur in malhora le pratiche vecchie, nove e di mezzo tempo! Io vi so dire che è «pulchrum aliena frui insania»: <sup>50</sup> *hoc est*, cioè, per parlare in urgà, <sup>51</sup> è bella cosa l'imparare a costo o vero per essemplio d'altri. Voglio più presto lasciarmi ridur a quella terra dalla quale vengono i caldirai e li magniani, <sup>52</sup> et alle volte dar due, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 pugnate sul dosso al guardiano de l'horto, acciò stia certo e non prendi ardir d'alzar il capo fuori dil rivellino, che, scoccando le ventose per le pratiche, haver a far con Perusini, Francesi, coticule, broniocole, <sup>53</sup> croste, barbieri, chirurghi, aque, perfumi, tenture, rasori, empiastri, unguenti, liscivii et *id genus plurimis aliis*. Sì che sarò da bene.

Il volgare, ricco di tratti lombardi – una caratteristica che si riscontra lungo tutto l'epistolario di Ciceri, che presenta le particolarità degli

<sup>49</sup> L'espressione scoccare le ventose vale 'aprire le finestre', 'cambiare aria'. Le pratiche nuove saranno invece nuove occupazioni, nuovi studi.

<sup>50</sup> Cfr. ERASMUS, *Adagia* II 3, 39: «Optimum aliena insania frui».

<sup>51</sup> Di derivazione sconosciuta, ma probabilmente con il senso di 'parlare in volgare'.

<sup>52</sup> Nel *Vocabolario milanese-italiano* di FRANCESCO CHERUBINI (5 voll., Milano, Imperiale Regia Stamperia, 1539-1556), *magnan* vale 'calderaio', e indica in particolare chi svolgeva l'attività ambulante di riparare i recipienti di rame.

<sup>53</sup> Rispettivamente, 'pellicine' e 'bernoccoli'. Lo Studio di Perugia era celebre per la formazione medica, al pari della Francia.

scrittori colti delle Terre ticinesi —,<sup>54</sup> è intercalato da locuzioni e citazioni latine già notate nel discorso del Moirano («id genus reliqua»; «*boc est*, cioè», ecc.). A esse si aggiungono tuttavia espressioni gergali e tecniche enumerative che rimandano piuttosto alle composizioni giocose e “alla burchia”, rare ma non assenti dal panorama letterario milanese degli anni precedenti, come attesta l'esempio dei “sonetti delle calze” di Donato Bramante.<sup>55</sup> Ciceri, attento studioso dell'umanesimo lombardo, sembra quindi cogliere anche i filoni più nascosti dell'esperienza letteraria, certamente guidato nella scoperta dal Maioragio, destinatario di questi testi.

La morte del maestro, sopravvenuta nel 1555, colpirà profondamente Ciceri, nonostante egli avesse ormai abbandonato la casa del Maioragio per aprire una propria scuola-collegio. Con queste parole egli annuncia l'accaduto all'Oporinus:

Si quid peccatum, et luctui adscribendum est, qui me iam decem dies

<sup>54</sup> Si vedano gli studi di SANDRO BIANCONI, *I due linguaggi. Storia linguistica della Lombardia svizzera dal '400 ai giorni nostri*, Bellinzona, Casagrande, 1989, pp. 88-94; ID., *Diffusione e pratica dell'italiano nella Lombardia alpina e prealpina tra fine '500 e inizio '600*, in “Archivio storico ticinese”, 115 (1994), pp. 107-17; ID., “*Legere et scribere et far conti*”. Il processo di alfabetizzazione nei baliaggi italiani, in *Storia della Svizzera italiana: dal Cinquecento al Settecento*, a cura di Raffaello Ceschi, Bellinzona, Casagrande, 2000, pp. 313-28. Per i cambiamenti linguistici in Lombardia tra fine Quattro e inizio Cinquecento si vedano MAURIZIO VITALE, *La lingua volgare della cancelleria Visconteo-Sforzesca nel Quattrocento*, Varese - Milano, Istituto editoriale Cisalpino, 1953 (ora in ID., *La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*, Napoli, Morano, 1988, pp. 167-239); PAOLO BONGRANI, *Lingua e letteratura a Milano nell'età sforzesca: una raccolta di studi*, Parma, Università degli studi - Istituto di filologia moderna, 1986.

<sup>55</sup> Editi in RAFFAELLA CASTAGNOLA, *Milano ai tempi di Ludovico il Moro. Cultura lombarda nel codice italiano 1543 della Nazionale di Parigi*, in “Schifanoia”, 5 (1988), pp. 101-85, e DONATO BRAMANTE, *Sonetti e altri scritti*, a cura di Carlo Vecce, Roma, Salerno, 1995. Sono essenziali per la comprensione e la contestualizzazione dei testi le annotazioni in ISELLA, *Lombardia stravagante*, pp. 29-37.

ita angit et cruciat ut nihil me vivat infelicius. Etenim XV kalendas maii Maioragio sum orbatu, veterum auctorum interprete eruditissimo, rhetore praestantissimo atque oratore suavissimo, mei ita studioso ut multo plura illi deberem quam parentibus ipsis. Qua quidem re nihil unquam molestius tuli neque, ut existimo, unquam feram.

In seguito a questo avvenimento, i contatti di Ciceri con il tipografo basileese si fecero rapidamente più rari, fino a cessare.<sup>56</sup> Per la stampa e la diffusione dell'*opera omnia* del maestro, Ciceri si rivolse molti anni dopo ad Angelo Bonfadio, che operava a Venezia; l'edizione fu resa possibile anche grazie all'interessamento di un nipote del Maioragio, Giovanni Pietro Airoidi Marcellini.<sup>57</sup> Anche dopo la morte il maestro rimase dunque un punto di riferimento importante per Ciceri, impegnato in una fortunata carriera come insegnante ed esperto di epigrafi.

<sup>56</sup> Non è da escludere che all'abbandono dei contatti abbia contribuito il clima controriformistico, che scoraggiò forse il mantenimento di rapporti con il Nord delle Alpi (a maggior ragione se coinvolgevano il commercio di libri).

<sup>57</sup> *M. Antonii Maioragii Orationes et praefationes omnes...*, Venetijs, apud Angelum Bonfadium, 1582. Si vedano in particolare le lettere n° 650, 688 e 715.